



Il mondo dei conflitti

Era nella missione di pace Onu quando Clinton bombardò l'Afghanistan per gli attentati alle ambasciate americane

# 1998 vendetta contro i raid Usa, ucciso un ufficiale italiano

La storia del tenente colonnello Carmine Calò assassinato a Kabul da pakistani legati a Bin Laden

Gabriel Bertinetto

Era coperto di sangue, ma non sembrava in pericolo di vita, il tenente colonnello Carmine Calò, quel mattino del 21 agosto 1998, quando lo ricoverarono d'urgenza all'ospedale pubblico di Kabul. Meno di ventiquattrore dopo, l'ufficiale spirava, vittima di un'emorragia interna, provocata dall'unico proiettile che l'aveva raggiunto, all'addome, fra le decine esplose a raffica dagli attentatori. Calò, 48 anni, era sposato e padre di due figlie, Manuela ed Elvira, che allora avevano 21 e 9 anni, ed era l'unico militare italiano fra gli osservatori dell'Onu presenti in quei giorni nella capitale afghana.

Il suo assassinio fu con ogni probabilità una vendetta di estremisti islamici per i missili piovuti il giorno prima sui campi di Osama Bin Laden in Afghanistan. Era stato Bill Clinton a ordinare il bombardamento, come ritorsione per i devastanti attentati alle ambasciate americane in Kenya e Tanzania. Una sorta di preludio della guerra al terrorismo internazionale, che tre anni dopo sarebbe stata scatenata dal suo successore alla Casa Bianca, George Bush.

Da questo punto di vista Calò può essere considerato la prima vittima occidentale della caccia a Bin Laden. Anche se a quella caccia lui, Calò, non partecipava. A Kabul era arrivato, un mese prima, come membro dell'Unsm, la Missione speciale dell'Onu per l'Afghanistan, che all'epoca tentava di convincere i Taleban a negoziare con l'opposizione armata nel nord del paese.

Gli attimi paurosi di quell'agguato rivivono nel racconto di Eric Lavertu, francese, collega di Calò nella missione di pace in Afghanistan, che stava andando al lavoro sullo stesso veicolo, un furgone con lo stemma delle Nazioni Unite. «Lui guidava, io gli sedevo accanto. Una piccola auto, un'utilitaria, ci ha bloccati, tagliandoci la strada. Carmine ha tentato di evitarla, ma dalla vettura sono saltati giù due individui armati. Uno ha fatto fuoco con il fucile automatico. Hanno colpito Carmine mentre tentava di riaccendere il motore. Ma non ho visto bene, perché avevo la faccia già coperta di sangue». Per quanto insanguinato, Lavertu era praticamente illeso. Sul suo viso solo i tagli prodotti dai vetri infranti del parabrezza. Incredibilmente quasi nessuna pallottola era andata a segno. Tranne una, una sola, ma purtroppo letale, che andava a conficcarsi nella pancia del povero Calò.

Poi la corsa alla sede della Croce rossa internazionale, dove i medici consigliano il ricovero immediato in ospedale, distante solo poche decine di metri. Il paziente entra in camera operatoria perfettamente lucido. Non sembra in pericolo di vita. Il ministero della Difesa a Roma, sulla base delle informazioni che arrivano da Kabul, diffonde in quelle ore un comunicato rassicurante: «Le sue condizioni non destano preoccupazione». L'indomani, la tragica doccia fredda: il tenente-colonnello Calò è morto. Era alla sua sesta trasferta in otto anni.



AFGHANISTAN 1998. In quel periodo gli americani avevano appena compiuto dei raid aerei contro le postazioni di Osama Bin Laden



criminale, vuoi per convinzione, vuoi per timore di nuove rappresaglie americane sul loro territorio. Quando Calò era ancora in vita, due ministri del governo teocratico andarono a fargli visita in ospedale, augurandogli una pronta guarigione. Successivamente, nella loro raccapricciante logica giudiziaria, si spinsero sino ad offrire alla famiglia di Calò la facoltà di giustizia con le proprie mani i responsabili del delitto. Questo infatti prevedeva il codice penale imposto dai mullah al popolo afghano, e, secondo loro, fondato sul Corano: il colpevole di un omicidio deve essere punito con la morte. L'esecuzione della condanna spetta al parente maschio più stretto della vittima, il quale però, se vuole, può rinunciare a sgozzare l'imputato lasciandogli salva la vita. Quando ai familiari di Calò, due mesi dopo il delitto, arrivò l'allucinante proposta di tramutarsi in aguzzini oppure di optare per il perdono, la risposta fu il completo rifiuto di lasciarsi coinvolgere in un simile meccanismo.

Le informazioni sono troppo scarse per capire quale percorso logico abbia seguito il comportamento dei Taleban nella gestione del caso. I due pakistani, dopo avere trascorso qualche tempo nel carcere di Kandahar, rietterono la libertà. Poi furono riacchiuffati, ed erano quasi certamente ancora detenuti due settimane prima dello scoppio della crisi afghana, cioè nell'agosto di quest'anno. Non solo, a loro carico la giustizia Taleban si accingeva a celebrare finalmente un processo. Tanto che la famiglia Calò aveva nominato a distanza un avvocato di parte civile, assistita nelle pratiche relative dall'ambasciata italiana ad Islamabad, dato che allora il nostro paese non aveva alcuna rappresentanza diplomatica a Kabul.

Si ignora cosa sia accaduto in seguito. L'ambasciata e alcuni diplomatici italiani in Pakistan sono in vacanza. Altri ignorano i particolari della vicenda. Presumono, ma è una ipotesi fondata più che altro sul buon senso, che la guerra abbia bloccato tutto. Ora che a Kabul si è installato un nuovo governo l'iter processuale potrebbe in teoria subire un'accelerazione. Ma è altrettanto ovvio immaginare che in queste settimane Hamid Karzai e compagni abbiano altre questioni più urgenti di cui occuparsi.

Quando finalmente i due presunti colpevoli finiranno davanti ad un tribunale, si capirà forse se il loro fu un atto di violenza isolato, o se agirono su mandato altrui. E probabilmente alla corte interesserà valutare il senso del comunicato che, nel giorno dell'attentato, emise l'egiziano Ayman Al-Zawahri, già allora braccio destro di Osama nell'internazionale del terrore: «La guerra è appena cominciata. Gli americani si aspettino una risposta. Siamo sopravvissuti alle bombe sovietiche per dieci anni in Afghanistan e siamo pronti ad altri sacrifici». Certamente, come insegna la cronaca luttuosa e tragica degli avvenimenti successivi, il numero due di Al Qaida alludeva a progetti ben più criminalmente grandiosi, ma non è escluso un riferimento a quella prima immediata risposta, di cui fece le spese quel giorno il povero Calò.

## In sintesi

**Il 21 agosto 1998 il tenente colonnello Carmine Calò è vittima di un attentato a Kabul, insieme con il suo collega francese Eric Lavertu. Lavertu se la cava con qualche ferita, Calò viene subito operato, ma le sue condizioni peggiorano e il 22 agosto si spegne dopo una lenta agonia in un ospedale di Kabul. L'ufficiale Calò, allora 48enne sposato e con due figlie, può essere considerato «la prima vittima», come precisa la moglie Maria, della guerra in Afghanistan. Calò era arrivato nella capitale afghana nel luglio del 1998 e faceva parte dell'Unsm, United Nation special mission in Afghanistan, una missione Onu allora impegnata nei negoziati di pace tra il**

**regime dei Taleban e l'Alleanza del Nord. Si ipotizzò che l'attentato ai due membri delle Nazioni Unite fosse una rappresaglia alle bombe americane cadute poche ore prima sull'Afghanistan e Sudan, per distruggere basi di Al Qaeda, la rete terroristica di Bin Laden. I raid seguivano la distruzione delle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania. In seguito il regime integralista afghano arrestò due pakistani, ritenuti come i presunti autori dell'agguato. I due, in attesa di processo, non sono però mai arrivati davanti ad una corte. E dopo l'11 settembre non si è più saputo nulla di loro. Oggi, a quasi quattro anni dal tragico episodio, la morte di Calò rimane ancora un mistero.**



Nella foto il Tenente Colonnello Carmine Calò ucciso il 21 Agosto 1998 in un attentato provocato da estremisti islamici

Dal Libano alla Bosnia all'Afghanistan, sempre sotto la bandiera dell'Onu. Il presidente del Consiglio, che allora era Romano Prodi, scrivendo ai

Era nella capitale afghana per convincere i Taleban a negoziare con l'Alleanza del Nord

congiunti, definiva l'ufficiale italiano un «caduto per i valori supremi della pace e della fratellanza fra i popoli».

Coloro che, non credendo negli stessi valori, avevano sparato al povero Calò, che per loro era solo un simbolo con etichetta Onu, il casuale bersaglio della collera xenofoba suscitata dagli attacchi missilistici americani, in quelle ore già erano agli arresti. La loro fuga non era durata molto. La polizia Taleban li aveva quasi subito individuati e catturati. Si apprendeva allora che erano entrambi di nazionalità pakistana. Cosa per nulla sorprendente, perché i simpatizzanti pakista-

ni del regime di Omar erano allora di casa in Afghanistan. Molti erano membri dell'Isi, il servizio segreto di Islamabad, che aveva aiutato i mullah nella conquista del potere e continuava ad assisterli politicamente e militarmente. Altri erano militanti di gruppi integralisti arruolati nella legione straniera islamica di Bin Laden. Probabilmente i due attentatori rientravano in questa seconda categoria. Sulla loro identità però non si è mai saputo nulla di preciso.

Scriviva in quei giorni, sul Corriere della Sera, Maria Grazia Cutuli, la giornalista che proprio in Afghanis-

tan doveva poi trovare la morte, meno di due mesi fa, vittima anche lei di un'imboscata: «Alcuni giorni prima degli attacchi americani, i Taleban si erano spaccati proprio sul loro protetto Osama. Una parte delle milizie era d'accordo, nel caso in cui fosse stato dimostrato il coinvolgimento di Bin Laden nelle stragi di Nairobi e Dar e Salaam, a consegnarlo agli occidentali. Mentre l'altra più dura si era opposta a qualsiasi cedimento al Grande Satana». Sembra la cronaca di quel che sarebbe accaduto tre anni dopo, quando Washington avrebbe chiesto la consegna del miliardario terrorista e

Omar avrebbe imposto il suo no ai «moderati» recalcitranti.

I Taleban comunque denunciarono subito l'imboscata come un gesto

Il suo collega francese ricorda l'agguato: lui guidava, spararono con un fucile automatico

La moglie del militare italiano ricorda il giorno della scomparsa di suo marito. Aveva chiesto giustizia e la sta ancora aspettando

## «È la prima vittima della guerra in Afghanistan»

### l'intervista

Maria Calò

Cinzia Zambrano

«Nessuno più ne parla, ma Carmine è la prima vittima della guerra in Afghanistan appena finita». Prima della giornalista francese Johanne Sutton e dei suoi colleghi, uno francese l'altro tedesco, morti in un agguato in Afghanistan l'11 novembre 2001. Prima di Maria Grazia Cutuli, l'invitata del Corriere della Sera, uccisa a sangue freddo insieme con altri suoi tre colleghi, il 19 novembre. A pensarla così è Maria Calò, moglie di Carmine Calò, il tenente colonnello italiano colpito da una raffica di kalashnikov il 21 agosto 1998 a Kabul e morto dopo una lenta agonia 24 ore dopo. Calò faceva parte dell'Unsm, una missione Onu allora impegnata in Afghanistan nei negoziati di pace tra Taleban e forze di opposizione.

**Signora Calò, cosa ricorda di quel giorno di tre anni e mez-**

**zo fa?**

«Non vorrei poter ricordare niente...Mi telefonarono da Kabul dicendomi dell'agguato. Mi dissero che era ferito, ma non in modo grave. Venne operato. Tentai di parlare con lui, ma le linee telefoniche erano disturbate e il tentativo fallì. Poi la mattina alle 8.00 ora italiana, le 11 in Afghanistan, la notizia della sua scomparsa. Una cosa orribile, morire così, lontano dagli affetti. Non mi è restato altro che aspettarlo qui».

**Prima di partire suo marito le era sembrato preoccupato dell'incarico, si trattava di una missione di pace in un paese dilaniato da 20 anni di guerra e governato da un regime integralista come quello dei Taleban...una sfida non facile.**

«Assolutamente no. Lui era partito con l'animo di svolgere la sua missione. Era un portatore di pace, un operatore di pace. Non era certo la prima volta che partecipava ad

una missione Onu. Era stato in Jugoslavia, in Bosnia, in Libano, in Israele, dove era già sfuggito a due attentati. Era da poco rientrato dall'India, dove era di stanza sul confine indo-pakistano, ma appena gli avevano chiesto di partire per Kabul non aveva avuto esitazioni. Doveva restarci un anno, e invece...».

**Invece la violenza di integralisti hanno messo fine alla sua missione...**

Mi avevano detto che ci sarebbe stato un processo, spero solo che il nuovo governo afghano si occupi del caso

«Sì. Carmine è la prima vittima della guerra in Afghanistan appena conclusa. Non a caso, l'agguato è scattato dopo l'avvio di raid americani in Afghanistan e Sudan (a presunte basi di Al Qaeda come risposta agli attacchi alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania, ndr). Carmine e un suo collega erano a bordo di una macchina dell'Onu, sono stati bloccati da un'altra vettura e colpiti da una raffica di proiettili. È la prima vittima occidentale del regime dei Taleban».

**All'indomani dell'agguato si disse che ad aprire il fuoco erano stati Taleban, poi il mullah Omar specificò: si trattava di due pakistani. Lei, signora, che idea si è fatta della morte di suo marito, rimasta finora misteriosa?**

«Ci è stato detto che a sparare furono due pakistani, due «cani sciolti» che avevano agito da soli. Poche settimane prima dell'11 set-

tembre dall'ambasciata italiana a Islamabad, con la quale siamo sempre stati in contatto in questi anni, avevamo saputo che i due erano di nuovo stati arrestati. Di nuovo, perché già nel 1998 era stati presi dai Taleban e poi rilasciati. Adesso erano in attesa del processo. Sempre attraverso la nostra ambasciata in Pakistan avevamo dato carico ad un'avvocato afghano di seguire il processo, dopo settembre però non

Il destino di Carmine legato a quello di Maria Grazia Cutuli Fu la giornalista del Corriere a raccontare la sua morte

ho più saputo nulla».

**Nel 1998 l'Onu aveva aperto un'inchiesta a riguardo. Sa a che punto sono le indagini?**

«No. Da Islamabad mi hanno assicurato che ci sarebbe stato il processo. Nel 1998 anche il pubblico ministero di Salerno avevano aperto un'inchiesta, che ha chiuso però un anno dopo per mancanza di prove».

**Dopo la scomparsa di suo marito lei disse «non cerco vendetta, ma giustizia».**

«È vero, soprattutto per evitare il ripetersi di agguati simili. Ma, come dimostra anche l'uccisione della giornalista Cutuli, finora non c'è stata nessuna giustizia. Speriamo che con il nuovo governo afghano le cose vadano meglio. Anche se, dopo la morte di mio marito, non sono mancate dimostrazioni di affetto. Gli è stata assegnata la Medaglia d'Oro al Valore Militare. A Pontecagnano (Salerno) hanno dedicato una strada in suo onore, presto ci

sarà una piazza con il suo nome anche qui ad Eboli. Mentre a Islamabad gli è stato dedicato un'edificio Onu: l'invitato Brahimi mi ha anche spedito le foto, con la targa da lui stesso scoperta. Poi, pochi giorni fa, dal ministero della Difesa mi hanno assicurato che non appena i soldati italiani saranno a Kabul, la memoria di Carmine verrà onorata anche lì, nel luogo dove fu ucciso».

**Signora Calò, sa che fu proprio la Cutuli a raccontare dalla pagine del Corriere la morte di suo marito. Una tragica coincidenza ha voluto legare il destino di Maria Grazia a quello di suo marito.**

«Non ne sapevo nulla. Purtroppo, li ha uniti un destino crudele. Sia Carmine che Maria Grazia in Afghanistan stavano svolgendo la propria missione. Chi cercando di portare la pace, chi cercando di raccontare al mondo un paese in guerra».